GIANPAOLO DI COSTANZO

The Security Fence. Il muro in Palestina

409 chilometri costruiti, 66 in costruzione, 248 non ancora iniziati, 723 chilometri totali [1], 43 varchi. Per ogni chilometro 45000 metri cubi di terreno scavato, 6000 metri cubi per fondo stradale, 5000 mq di asfalto, 300 paletti, 40 postazioni *detector*, 2500 mq di recinzione metallica, 12000 metri di filo spinato [2]. Non è chiaro, invece, quanti pannelli di cemento armato siano stati utilizzati.

Questi sono alcuni numeri della *Security Fence* israeliana, la più grande opera pubblica mai costruita in Israele.

Il Muro ha diverse propaggini, è a più strati, è composto alternativamente o contemporaneamente da più materiali: blocchi di cemento alti 8 metri (circa 60 km costruiti o pianificati [3], soprattutto nei centri abitati, vicino ai centri o in prossimità delle autostrade). In maggior parte la barriera si presenta come rete, recinzione metallica. Larga 50 metri, nelle zone in cui il cemento cede il passo alla rete, ha un fossato con cumulo di filo spinato sul lato est della struttura, mentre a ovest solo fino spinato, strade per le pattuglie su entrambi i lati, una rete metallica con sensori anti-incursione, due strisce di sabbia che corrono parallele alla rete per segnalare, tramite orme impresse, l'ingresso o il passaggio di "eventuali terroristi". A questo poi va aggiunto un sofisticato e complesso sistema di videosorveglianza.

Di ultima generazione i sofisticati sistemi di videosorveglianza che, giorno e notte, grazie a potenti obiettivi e a un avanzato sistema di visua-

1 Dati OCHA (Office for the Coordination of Humanitarian Affairs), Novembre 2007, consultabili su www.btselem.org.

2 Dati ufficiali del Governo israeliano, consultabili su www.securityfence.mod.gov.il (aggiornato al 15.09.2005).

3 Cfr. E. Weizman, *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

lizzazione a scansione digitale, captano e segnalano ogni minimo particolare. Alcuni palloni aerostatici lo sorvolano, h24 per dirla col linguaggio dell'esercito, a bassa quota e con un sistema radar a lunga gittata che invia dati a basi di controllo anche molto distanti. Ancora: piccoli aeroplani telecomandati e con telecamera e videosensori fungeranno da sentinelle [4].

Per meglio comprendere la natura e lo sviluppo di un'opera infrastrutturale di tali proporzioni si può paragonare il muro di separazione messo su da Israele con la Linea Verde, ovvero la vecchia linea armistiziale che dal 1949 al 1967 divideva Israele dalla Palestina. Il muro (723 km) è lungo più del doppio della Linea Verde (350 km).

Non possiamo dimenticare che la creazione di mappe, in questa regione, ha sempre mostrato che i fatti compiuti sul terreno effettivamente creano confini sulle mappe [5].

Il Muro è una linea particolare, tracciata sulle mappe e in grado di generare e tracciare nuove mappe. Il Muro è una linea mista, combinata potremmo dire, zigzagante, sinuosa e tortuosa: il Muro, dal 2002, va avanti, prosegue il suo "corso", con rallentamenti, con intoppi, con curve sinuose o dopo riscritture e ridefinizioni del tracciato. S'interrompe per riprendere. Il muro non è continuo, è discontinuo nella sua forma, ben più regolare nella sua "produzione" di effetti. Si potrebbe parlare di muri più che di un unico muro [6]. Si sviluppa seguendo quella che i militari chiamano linea di "controllo e comando topografico", in tal modo le pattuglie dell'esercito possono dominare e controllare visivamente le città e i villaggi palestinesi al di là del Muro. Fortificazione e osservazione. Per assicurare la sicurezza ma soprattutto per avere maggiore controllo del territorio il Muro deve passare per punti più alti, i rilievi, rispetto alla posizione dei centri urbani palestinesi. L'altitudine, in uno spazio

4 G. Riva, *I muri del pianto*, Torino, Utet, 2005, pp. 67-68.

5 D. Newmann, *Demarcating an Israeli-Palestinian Border. Geographic Considerations*, cit. in M. Allegra, *Gli anni di Oslo e la Palestina reclusa*, in Conflitti Globali, n.4, Milano, Agenzia X, 2007, p. 113.

6 Archetipo architettonico, struttura per eccellenza nell'area: non vi è solo la *Security Fence* ma anche il modello "torre e cinta muraria" dei primi insediamenti e delle colonie israeliane nei Territori Occupati e i "nuovi" 700 chilometri di barriere costruiti attorno agli insediamenti israeliani dopo l'inizio della seconda Intifada. Cfr. S. Rotbard, *Wall and tower*, in R. Segal, E. Weizman, *A civilan occupation: The Politics of Israeli Architecture*, London, Verso, 2003; E. Weizman, *op. cit.*.

che sembra compresso dal punto di vista longitudinale e latitudinale, quali sono i territori israeliani e palestinesi, sembra rivelarsi elemento essenziale per il controllo e lo sviluppo. Ancora più importante per un sistema di fortificazione.

La natura tortuosa della barriera risponde alla politica israeliana intenta a:

> demarcare unilateralmente i confini definitivi di Israele (quindi non attraverso accordi bilaterali); mantenere una maggioranza numerica ebraica dentro i confini dello Stato; stabilire un'autorità palestinese accomodante, che dia sicurezza e garantisca funzioni e servizi economici di base. Questo permetterebbe a Israele di annettersi tutto il territorio lungo la Linea Verde e la valle del Giordano, oltre ad altre vaste aree che consentirebbero di stabilire una contiguità fra la valle del Giordano e il Mar Morto [7].

È opportuno, però, sottolineare come i continui cambiamenti del percorso del Muro sono dovuti ad una diversità di conflitti tecnici, legali e politici che riguardano il territorio (la conurbazione ma anche la gestione), la demografia, le risorse idriche, l'archeologia e il mercato immobiliare, così come tematiche politiche più generali come la sovranità, la sicurezza e l'identità. Ciò dipende anche dalla molteplicità di organizzazioni e soggetti che intervengono o cercano di intervenire sul processo di costruzione della barriera: dai comitati degli agricoltori palestinesi agli imprenditori immobiliari, dalle organizzazioni dei coloni alle organizzazioni religiose ebraiche, dagli attivisti ambientali ai gruppi per la difesa dei diritti umani, dai gruppi paramilitari alle Corti di Giustizia locali e internazionali, fino alla diplomazia internazionale [8].

Durante la costruzione, il Muro è stato continuamente deviato e il suo percorso ritracciato. «La forma mutevole del Muro *può essere* letta come opera dei suoi tanti e diversi "architetti"» [9].

"Architetti", tra i più importanti, sono i gruppi di coloni e gli israeliani residenti negli insediamenti e avamposti. Uno dei diversi tratti del Muro sottoposto a modifica è quello nei dintorni di Alfei Menashe, una comunità di 5000 persone poco distante da Tel Aviv.

[7] A. Ghanem, *Israele e il «pericolo demografico»* in J. Hilal (a cura di), *Palestina: quale futuro? La fine della soluzione dei due Stati*, Milano, Jaca Book, 2007, p. 76.

[8] Cfr. E. Weizman, *op. cit.*.

[9] E. Weizman, *op. cit.*, p. 166, corsivo mio.

Con la progettazione della *Security Fence* Alfei Menashe non rientrava nel territorio israeliano ma era al di là della barriera, ricadeva nella "parte sbagliata". L'opposizione degli abitanti e le proteste del consiglio dell'insediamento portarono alla ridefinizione del percorso del Muro. Il nuovo percorso però avrebbe comportato anche un nuovo tracciato della strada per il collegamento tra l'insediamento e il resto della nazione che avrebbe attraversato il centro israeliano di Matan. La costruzione della nuovo strada provocò le proteste dei cittadini di Matan e un ulteriore modifica dei due percorsi. Muro e strada con l'ulteriore progetto avrebbero protetto Alfei-Menashe e non tagliato Matan. Ad essere divisi questa volta toccava, in modo definitivo, senza un'ulteriore possibile modifica, ai due centri palestinesi di Qalqilya e Habla [10].

Qalqilya sta in fondo alla bottiglia. Il muro l'ha ridisegnata così: un modellino per collezionisti. I progettisti israeliani che hanno tracciato le sinuose linee del *Security Fence* attorno alla città per sottrarle terreno in favore delle limitrofe colonie di Zuffin e Alfei Menashe devono essersi ispirati a qualcosa di terribilmente ardito: un'ampolla da laboratorio, con la bocca a est e il fondo a ovest. E non poteva essere altrimenti, giacché Qalqilya è un laboratorio urbano e sociale, dove quarantacinquemila persone vivono in libertà condizionata dall'inizio dell'Intifada. Cinquantuno chilometri e mezzo di barriere disegnano ardite curve che lasciano Qalqilya e i villaggi circostanti senza terre [11].

Ogni relazione con altri centri palestinesi e villaggi vicini è interrotta. Habla, villaggio a soli due chilometri, che ormai si trova oltre due muri e oltre la strada dei coloni, era irragiungibile fino al 2004 se non percorrendo oltre sessanta chilometri.

Alla fine del 2004 «hanno aperto un tunnel trincea sotto il *Security Fence* che collega Qalqilya con Habla, ma le chiavi dei cancelli del tunnel restano nelle mani degli ufficiali israeliani» [12].

Le tre dimensioni spaziali diventano sei: tre israeliane, tre palestinesi [13]. Lo spazio non è solo quello in superficie o quello aereo

10 Cfr. E. Weizman, *op. cit.*.

11 G. Solera, *Muri, lacrime e za'tar. Storie di vita e voci dalla Palestina,* Verona, Nuova Dimensione, 2007, p. 40.

12 *Ivi*, p. 42.

13 Cfr. M. Benvenisti, *An Engineering Wonder*, in «Ha'aretz», 5 giugno 1996; E. Weizman, *op. cit.*.

ma anche quello del sottosuolo, per le risorse ma anche per la memoria.

Furono proprio gli scavi per il Muro a portare alla luce ben dieci siti archeologici e, in alcuni casi, il tracciato del Muro fu cambiato per far rientrare nella parte israeliana gli scavi archeologici.

La questione intorno alla "linea" tra Israele e i Territori Occupati è anche una questione terminologica. Gigi Riva ne *I muri del pianto* la sintetizza così:

> Non è irrilevante nemmeno la questione semantica che attorno al muro è sorta.[...] In genere la definizione più accettata è «gheder hafrada», cioè recinzione di separazione. Gli uomini del Likud usano il termine «bitahon», cioè recinzione di sicurezza. Per motivi opposti la sinistra estrema e la destra oltranzista preferiscono «homat hofrada», muro o muraglia di separazione. I pacifisti estremi «makhshol» (barriera, ostacolo, impedimento, blocco). Nella lingua internazionalmente usata, l'inglese, si va dal morbido «fence» (e la pronuncia di *the fence* suona «defence»...) recinzione a «separation wall». O addirittura «apartheid wall» [14].

D'altronde quella della scarsa neutralità delle parole è cosa nota e, in un'area geopoliticamente in continuo confronto e scontro, le parole e i nomi diventano essenziali e si caricano di ogni valore simbolico, oltre che politico. È il caso delle regioni che dovrebbero, o avrebbero dovuto, costituire lo stato palestinese. Basti pensare a come la Cisgiordania in atti ufficiali dello Stato israeliano viene definita con i nomi biblici di Giudea e Samaria, e, ancora, a come vengono considerati i territori palestinesi: se l'ONU li definisce Territori occupati, Israele, soprattutto dopo il ritiro dalla Striscia di Gaza e quello parziale da alcune zone della Cisgiordania, li considera Territori palestinesi autonomi.

Quello del muro o barriera non è storia recente [15]. Indubbiamente la realizzazione risale ai primi anni del 2000. Approvati nel 2002 i primi due tronconi sono stati terminati rispettivamente nel 2003 e nel 2004. Nell'aprile del 2002 il governo israeliano, allora

14 G. Riva, *op. cit.*, p. 66.

15 Dopo la guerra del 1967, il generale Allon «proponeva di restituire agli arabi le zone densamente popolate dai palestinesi, ma di tenersi quelle terre poco popolate e considerate essenziali per Israele». Paldis, *La mappa del Muro e la cantonizzazione*, in Pengon (a cura di), *Stop the wall. Il Muro dell'apartheid in Palestina. Fatti, analisi, testimonianze*, Roma, Edizioni Alegre, 2004, p. 74.

guidato da Sharon, annunciava di voler portare avanti il progetto di costruzione di «quella che lui chiamava "la barriera sulla linea di giuntura"» [16]. L'idea iniziale dell'allora premier era quella di creare un'area di sicurezza, «una zona di sicurezza di una certa ampiezza piuttosto che una linea fortificata» [17]. Dopo solo due mesi il primo pezzo di muro era alzato: lungo poco più di 4 km e largo 100, composti di fortificazioni e sensori, sorge nel nord della West Bank tra il villaggio di Salem e Jenin.

L'idea di una barriera che separasse Israele dalla Palestina, va detto, risale a diversi anni prima. "Il muro di Sharon", probabilmente, non è di Sharon. Si parla, infatti, del muro o meglio di recinzione metallica a metà degli anni 90 con Rabin e, ancora nel 2000, il muro era di "sinistra" mentre la destra israeliana appoggiava l'idea della Terra d'Israele (*Eretz Yisrael*).

> L'idea di una barriera di separazione fra Israele e Cisgiordania era stata proposta per la prima volta qualche anno prima, nel 1999, dal primo ministro Ehud Barak e dal ministro dell'Interno Haim Ramon [...]. L'idea si fondava sul seguente presupposto: se fosse stato possibile raggiungere un accordo definitivo con i palestinesi lungo le linee territoriali proposte dagli israeliani, allora la barriera si sarebbe indiscutibilmente trovata sul territorio dello stato d'Israele. Se invece non fosse stato possibile raggiungere un accordo, gli israeliani sarebbero stati pronti per la separazione unilaterale. Subito dopo il collasso dei negoziati di Camp David nel luglio 2000, Barak, mirando proprio alla separazione unilaterale, propose due barriere: una lungo la Linea Verde internazionale e l'altra nel profondo della Cisgiordania, che si sarebbe fatta strada tortuosamente attorno ai gruppi di insediamenti, separandoli dai vicini centri abitati palestinesi [18].

Se in quegli anni non viene costruita la recinzione tra Israele e Cisgiordania, ne viene realizzata un'altra, quella che isola e rinchiude la Striscia di Gaza, un territorio di 45 chilometri per 10 nel punto più largo, con una popolazione di circa un milione e mezzo di palestinesi, rinchiuso ai quattro lati [19] da «recinzioni israeliane e

16 E. Weizman, *op. cit.*, p. 166.

17 *Ibidem*.

18 *Ivi*, pp. 166-167.

19 Nell'agosto 2005 gli israeliani hanno abbandonato Gaza, lasciando "autonomia" ai palestinesi. In base alla politica del "disimpegno" intrapresa negli ultimi anni dal governo israeliano, prima con Sharon e poi con Olmert, le colonie fondate nella Striscia di Gaza furono lasciate, non senza problemi. L'autonomia all'interno dello

da zone cuscinetto di sicurezza, per prevenire l'espansione urbana e l'emigrazione, pur necessaria a mitigare la crisi di densità della popolazione»[20].

Presentato come «sistema di sicurezza installato provvisoriamente»[21], il Muro ha come principi e obiettivi: prevenire attacchi terroristici, controllare e evitare passaggi incontrollati di pedoni, macchine e furgoni dai territori a Israele.

Il Ministero della Difesa israeliano, che, insieme al *Department of Regional and Strategic Planning*, ha il compito di portare avanti il progetto e la costruzione della *Security Fence*, sottolinea il diritto dello stato di Israele di proteggere la sua sicurezza e tutelare la sicurezza dei suoi cittadini. Il Muro è così presentato come l'unica risposta efficace contro il terrore e le attività criminali. È una barriera difensiva e non un confine, chiarisce il governo. Ha funzione prettamente difensiva, di sicurezza dal "pericolo terroristico".

Quella che può definirsi una novità sul piano politico israeliano è il segno del confine. Dopo il 1967 Israele aveva provato a cancellare ogni segno di confine tra il proprio territorio e la Cisgiordania. La Linea Verde si era sbiadita. Eppure, se sulle carte il segno della Linea Verde sembrava cancellato, i Territori palestinesi non sono mai stati considerati come annessi anche se forte è stato il controllo di quelle aree. Basti pensare agli accordi di Oslo e a come viene suddivisa in tre zone la Cisgiordania[22].

stretto territorio si presenta instabile e fortemente influenzata dalla "non autonomia" dei confini, controllati su tre dei quattro lati da Israele e dal controllo effettivo delle infrastrutture vitali. Nel gennaio 2008, dopo un *embargo* sempre più asfissiante, la quarta parete (confine con Egitto) della Striscia di Gaza è stata più volte abbattuta e oltrepassata.

20 J. Isaac, O. Powell, *La trasformazione dell'ambiente palestinese*, in J. Hilal (a cura di), *op. cit.*, p. 176.

21 G. Bernardelli, *Oltre il muro. Storie, incontri e dialoghi tra israeliani e palestinesi*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2005, p. 26.

22 Gli accordi di Oslo del 1993, firmati da Arafat e Rabin, prevedevano la suddivisione dei Territori palestinesi in tre zone:

Zona A: le grandi municipalità palestinesi sotto l'autorità amministrativa e militare palestinese.

Zona B: zone sotto amministrazione palestinese ma controllate militarmente da Israele.

Zona C: aree completamente israeliane, tra queste erano considerate le colonie e le infrastrutture di sicurezza.

È chiaro come Israele mantesse un saldo controllo dei Territori palestinesi.

Come è possibile spiegare questo radicale cambiamento nella politica di Israele? Come è possibile spiegare l'abbandono dell'idea di un grande Stato israeliano su tutta la Palestina storica anche da parte della Destra, o almeno di buona parte degli ambienti e settori della Destra israeliana?

Da sempre elemento importante per la definizione di politiche ma anche per la definizione del rapporto tra movimento sionista e i palestinesi è stata la demografia. Sia prima, che dopo la nascita dello Stato israeliano [23].

> Dopo la costituzione dello Stato, Israele continuò a ritenere il fattore demografico fondamentale relativamente ai palestinesi[...]. Dagli anni cinquanta in poi, la politica di Israele e i suoi piani edilizi si sono concentrati sul "miglioramento" del rapporto demografico in generale e, su scala locale, si è provveduto a insediare ebrei nelle zone arabe [24].

Prima la Galilea, poi il Negev, nel tentativo di sopravanzare la maggioranza araba nei territori che andavano dal Mediterraneo fino al Giordano.

Negli ultimi anni l'importanza del fattore demografico è cresciuto ed è diventato «uno dei nodi del conflitto» [25].

La demografia si rivela e si rafforza come perno della politica nel Medio Oriente. «Le tendenze demografiche operano dunque in misura decisiva come agente intermedio nel controllo politico della regione» [26].

Negli ultimi anni a preoccupare Israele è l'equilibrio precario tra ebrei e arabi e con esso la messa in discussione di uno degli elementi fondanti dell'esistenza stessa di Israele, ovvero l'essere nazione ebraica, a maggioranza ebraica [27].

> Al di là della generale aspettativa di un rapido accrescimento della popolazione totale, e dunque di un crescente affollamento su un territorio di modesta estensione, le proiezioni demografiche rivelano il ruolo importante dell'incremento differenziale. [...] Può lo stato di Israele esistere

[23] Cfr. A. Ghanem, *Israele e il «pericolo demografico»* in J. Hilal (a cura di), *op. cit.*.

[24] *Ivi*, p. 68.

[25] *Ivi*, p. 69.

[26] S. Della Pergola, *Israele e Palestina: la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale fra demografia e politica*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 10.

[27] Cfr. *Ivi*.

senza una chiara maggioranza ebraica di fronte a una crescente minoranza araba all'interno della sua popolazione? [...] La demografia ha giocato e gioca oggi un ruolo primario nel plasmare gli interessi politici, ambientali, socioeconomici e socioculturali delle due parti contendenti [28].

Demografia e territorio diventano due variabili strettamente correlate. Essenziali per la nuova politica israeliana.

Il primo ministro israeliano Ariel Sharon non poteva fare a meno di menzionare con grande prominenza la questione demografica come base razionale per il ritiro della presenza israeliana dalla Striscia di Gaza nell'agosto 2005. [...] Fin dal discorso di Herzlìya pronunciato alla fine del 2002, ma più esplicitamente a partire dal 2004, il vecchio soldato ed esperto uomo politico aveva enunciato un nuovo ordine del giorno politico per Israele basato su quelle che aveva definito "dolorose rinunce": il ritiro da parte delle forze militari e dei residenti civili di Israele dalla zona di Gaza e dalla maggior parte della Cisgiordania occupate fin dai primi giorni della guerra del giugno 1967. La logica della dichiarazione di Sharon si basava sulla necessità dello stato di Israele di mantenere la propria storica *raison d'être* fondata su due capisaldi: il primo, quello di costituire l'espressione politica sovrana del popolo ebraico; e il secondo, quello di mantenere un focolare di civiltà ebraica sostenuto da una popolazione in maggioranza ebraica su un territorio corrispondente almeno in parte all'antica terra ancestrale [29].

Non potendo avere uno stato d'Israele grande, ebraico e democratico, la scelta politica, basandosi in gran parte sulla questione demografica, ricade su uno stato ebraico, democratico e relativamente piccolo.

Si avvia in quegli anni "la politica del disimpegno" unilaterale, voluta da Sharon e proseguita, dopo la malattia dell'ex capo del Likud, dal successore Olmert attraverso la "politica della convergenza" che tiene ben conto delle tendenze demografiche e dell'equilibrio tra israeliani e palestinesi.

Da una popolazione complessiva attuale di oltre 10 milioni di abitanti per l'intero territorio israeliano-palestinese, è plausibile ipotizzare una popolazione di circa 15 milioni nel 2025. Le conseguenze demografiche e non demografiche di questi sviluppi vanno attentamente valutate [30].

28 *Ivi*, pp. 17-18.
29 *Ivi*, pp. 20-21.
30 *Ivi*, p. 162.

Come a dire: le conseguenze demografiche e quelle economico-politiche da queste dipendenti vanno attentamente valutate.

Nel 2000, gli ebrei costituivano il 78% della popolazione totale di Israele. La popolazione allargata ai membri non ebrei delle famiglie raggiungeva l'81% del totale.

In seguito a un aumento della popolazione araba molto più rapido di quello della popolazione ebraica, le proiezioni indicano un mutamento significativo nelle proporzioni dei rispettivi gruppi rispetto al totale in Israele-Palestina. Considerando Israele entro i confini anteriori alla guerra del 1967, più Gerusalemme Est e le alture del Golan, nel 2020 la proiezione media vede diminuire l'aliquota ebraica al 73, e al 77% secondo la definizione allargata. Nel 2050, le rispettive percentuali si ridurrebbero ulteriormente al 69 e al 74%, rispettivamente.

[...] Se guardiamo alla totalità del territorio israeliano e palestinese, fra il mar Mediterraneo e il fiume Giordano, nel 2000 prevaleva ancora una modesta maggioranza di ebrei intorno al 53% [...]. Secondo la proiezione media, tale maggioranza scomparirà verso il 2010 o poco dopo [...]. Nel 2020, gli ebrei costituirebbero il 44-47% della popolazione totale della Palestina, e nel 2050 la loro parte sarebbe ulteriormente ridotta al 35-37%. Se così fosse, in occasione del centenario dell'indipendenza di Israele, questo vorrebbe dire ritornare a una situazione molto simile a quella della suddivisione fra ebrei e arabi alla metà degli anni Quaranta verso la fine del mandato britannico [31].

In particolare, l'incremento differenziale riguarda alcune fasce di popolazioni, che potrebbero essere definite "dipendenti", giovani sotto i 15 anni e anziani, rispetto ad altre fasce produttive. Il divario demografico tra palestinesi e israeliani riguarderebbe soprattutto le fasce più giovani della popolazioni con una maggioranza palestinese su quella israeliana, mentre la fascia di popolazione oltre i 65 anni

rimarrebbe l'unico nel quale ancora persisterebbe una maggioranza ebraica sull'intero territorio israeliano-palestinese. In tutti i gruppi di età da 0 a 64 anni vi sarebbe invece una maggioranza araba.

[...] I mutamenti nella composizione della popolazione per gruppi di età [...] sono forieri di significative conseguenze per tutta la gamma dei servizi e gli interventi pubblici che sono orientati alle necessità delle diverse fasi del ciclo della vita [32].

[31] *Ivi*, pp. 175-176.
[32] *Ivi*, pp. 183-184.

Ciò comporterebbe effetti sociali, politici, economici ma anche militari [33].

Se queste sono le tendenze demografiche alla base di un ripensamento della politica israeliana, il totale ritiro da Gaza, pur mantenendo un controllo delle frontiere, il parziale ritiro dalla Cisgiordania, la costruzione del Muro e, quindi, la definizione unilaterale dei confini possono essere spiegati e riletti alla luce di altri dati:

> Rispetto alla popolazione dell'intera estensione territoriale considerata, l'avvicendamento delle maggioranze sarebbe in corso già ai giorni nostri e sarebbe praticamente completato al termine del primo decennio del XXI secolo. In seguito all'esclusione di Gaza, la percentuale di popolazione ebraica rispetto al totale senza Gaza aumenta, ma i dati previsti per il 2020 sono molto simili a quelli del 2000 con Gaza. In altre parole il ritiro da Gaza equivarrebbe a circa vent'anni di movimenti demografici che finirebbero sia pure in ritardo per ricreare la stessa situazione. La maggioranza ebraica è invece chiaramente più consolidata con l'esclusione ulteriore della Cisgiordania dall'ambito territoriale considerato. Le diverse ipotesi di scambio territoriale [...] produrrebbero un ulteriore spostamento in avanti dei bilanci demografici fra ebrei e arabi, di vent'anni se Israele rinunciasse alla sovranità su Gerusalemme Est, e di cinquant'anni qualora Israele rinunciasse alla sovranità anche sulla zona del cosiddetto "Triangolo" al centro del paese [34].

Si manterrebbe così uno stato ebraico a maggioranza ebraica (almeno il 75-80% ebrei):

> L'interesse ebraico-israeliano è di mantenere una società fondata su ben riconoscibili parametri culturali ebraici e quindi – nel nome della democrazia – basata su una chiara e permanente maggioranza ebraica nella popolazione totale. Ciò significa rinunciare alla pretesa territoriale sull'intera Palestina e un ripiegamento verso confini concettualmente simili a quelli del giugno 1967, alla vigilia della guerra dei Sei giorni. [...]
>
> La logica della *hitkansùt* [35], al di là della sua funzione strumentale nel processo di avvicinamento fra israeliani e palestinesi, rappresenta anche una cartina di tornasole della capacità della compagine israeliana in Israele di rigenerare il proprio progetto di costruzione nazionale [36].

33 Cfr. *Ivi*.

34 *Ivi*, p. 192.

35 Convergenza, raccoglimento: si riferisce alla politica del disimpegno e di ritiro dai Territori occupati.

36 S. Della Pergola, *op. cit.*, pp. 235-240.

Il "disimpegno", in realtà, non è tale. Il Muro supera la vecchia Linea Verde, inglobando territori palestinesi, pur evitando di includere i centri palestinesi maggiormente abitati. Va aggiunto che, se Israele si è ritirato da Gaza e in Cisgiordania alcuni coloni sono stati trasferiti, continua l'ampliamento di alcuni insediamenti considerati strategici e fondamentali per Israele e la costruzione di infrastrutture viarie che collegano gli avamposti al resto della nazione.

«Il "disimpegno" di Sharon prima e il piano di "convergenza" di Olmert poi, devono essere intesi dentro il proposito di conservazione di uno Stato ebraico» [37].

Ben più dirette ed esplicite appaiono le parole dello stesso Olmert, rilasciate in un'intervista al giornale israeliano *Ha'aretz*, nel novembre 2003.

> Credo che non ci siano dubbi sul fatto che molto presto il governo di Israele dovrà affrontare il problema demografico [...].
>
> Non godiamo di un tempo illimitato. I palestinesi sono sempre più disinteressati a una soluzione negoziata che preveda due Stati, perché vogliono cambiare l'essenza del conflitto [...] da una lotta contro quella che nel loro linguaggio viene definita una "occupazione", a una lotta per "una testa un voto". È ovvio che questa è una lotta più pura, più sentita, e quindi anche molto più forte. Per noi questo significherebbe la fine dello Sato ebraico [38].

È chiara, a questo punto, la funzione effettiva del Muro, che rientra, come già detto precendentemente in una politica di disimpegno di Israele e di definizione dei confini. La *Security Fence* ha valore "difensivo", proprio come nelle retoriche israeliane.

Va fatta una precisazione però. Più che difendere dal "pericolo terroristico", il muro difende dal "pericolo demografico". La barriera – come anche Sergio Della Pergola, demografo e *think tank* del "nuovo corso israeliano", afferma – non ha valore temporaneo ma «più di ogni altra cosa è un simbolico memento del fatto che la separazione fra le due parti è inevitabile. [...] confine non solamente fisico ma politico» [39].

37 J. Hilal, *Palestina: l'ultima questione coloniale*, in J. Hilal (a cura di), *op. cit.*, p. 27.

38 *Ha'aretz*, 15 novembre 2003, cit. in J. Hilal, *Palestina: l'ultima questione coloniale*, cit., p. 27.

39 S. Della Pergola, *op. cit.*, p. 201.

Il segno tracciato sulla popolazione passa attraverso il segno sul territorio, così fissare unilateralmente i confini vuol dire determinare un segno sulla popolazione, fine per eccellenza del governo [40]. Demografia e gestione del territorio si rivelano nel caso del conflitto israelo-palestinese come sapere e tecnica fondamentali per il governo e la gestione delle popolazioni.

> Un controllo sulla popolazione e sulla sua distribuzione sul territorio può essere ottenuto, almeno in teoria, mediante una manipolazione delle diverse variabili operative, come la natalità e la mortalità che determinano l'incremento naturale della popolazione, le migrazioni in entrata o in uscita, o perfino mutamenti di identità di gruppo e i passaggi da una religione all'altra. Un ulteriore strumento è costituito dai possibili mutamenti di confine e dalle relative incorporazioni o scorporazioni di popolazione.
>
> [...] Un differente approccio alla questione del controllo dell'accrescimento della popolazione dal punto di vista dell'equilibrio è quello della manipolazione dei confini fra Israele e l'Autorità palestinese, nell'ambito di una riorganizzazione delle rispettive zone di sovranità politica e territoriale, attraverso scambi di territorio o tramite altre soluzioni [41].

Il Muro non è utilizzato solo per difendere (dal "pericolo demografico") ma anche per gestire il territorio. Spezzettare, segmentare un territorio, come quello palestinese, diviso in *enclave*, diventa una valida strada per governarlo meglio. È indubbio, però, che il governo del territorio non è altro che governo delle popolazioni, degli uomini. Va indagato, allora, il muro come dispositivo. Per meglio comprendere il muro come dispositivo e come strumento "nuovo", che assume funzioni altre, è necessario far riferimento ad un altro strumento: all'idea e al dispositivo muro si aggiunge, si affianca e, in alcuni casi, si sostituisce l'idea e il dispositivo varco. Paradossalmente la funzione principale del muro viene sopravanzata da un'ulteriore funzione. È quella del varco e del *check-point*. Si capovolge il rapporto tra i due elementi. Se la porta è da sempre funzionale alla cinta muraria che salvaguarda la città, è possibile notare un ribaltamento delle funzione: il muro diventa essenziale per il varco. È quest'ultimo il fulcro del dispositivo sicuritario, quello che permette il vero controllo. Il dispositivo del *check-point*

40 Cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005.

41 S. Della Pergola, *op. cit.*, pp. 224-227.

è in grado di selezionare entrate e uscite in base a criteri prefissati. Alla vecchia funzione difensiva della barriera, e a quella di delimitazione del territorio si aggiunge quella di selezione degli ingressi. Entrambe le funzioni sono sempre esistite, l'una non esclude l'altra. Anzi sono strettamente connesse tra loro, si rimandano l'un l'altra e risulta difficile distinguerle nettamente.

Più che avere una funzione difensiva ha il compito di gestire i flussi, regolamentare gli spostamenti da un territorio all'altro, siano essi stati nazionali, quartieri urbani o semplicemente due lati di una stessa strada cittadina, e infine ha il compito di controllare gli accessi. Dispositivo "ambiguo" e dalle molteplici funzioni. Si passa allora dalla "difesa" delle popolazioni al contenimento di popolazioni, dall'arresto del flusso alla regolazione dei flussi.

Diverse aperture sembrano interrompere la linea tortuosa, per inglobare insediamenti e colonie o per favorire la comunicazione con le colonie nella Valle del Giordano.

Anche gli ingressi e le uscite irregolari rientrano in quella che è la regolazione dei flussi. Basti pensare al carattere prettamente arbitrario, alla non-logica o, forse, estrema logica sottostante alla gestione dei varchi, basata, spesso, sulla discrezionalità e arbitrarietà dei militari presenti ai *gates* e ai *check-point*.

Si è venuta affermando, così,

> un'ingegneria territoriale volta a ridefinire la geografia sociale dei Territori attraverso la creazione di un'intera rete di infrastrutture separate, a suo esclusivo di coloni e militari, e di recinti e posti di blocco, che regolano il movimento degli arabi. Alla costruzione di questa struttura si è accompagnata la politica delle *closure*, ovvero l'organizzazione di una serie di restrizioni stabili al movimento dei palestinesi all'interno dei Territori e tra questi e Israele. Alcuni autori hanno messo in luce come la politica delle chiusure non si limiti all'imposizione saltuaria o episodica di qualche posto di blocco, bensì proceda attraverso una serie di complesse restrizioni perduranti nel tempo (il blocco dei passaggi verso Israele, le restrizioni all'entrata in Gerusalemme, il sistema dei check point e dei permessi di lavoro e di transito, l'insieme delle aree *off limits* nei Territori, la separazione interna fra le zone palestinesi, soprattutto tra Cisgiordania e Gaza ecc.) [42].

Il muro e, con esso, il varco, l'altra faccia della medaglia, pos-

[42] M. Allegra, *Gli anni di Oslo e la Palestina reclusa*, in *Conflitti Globali*, n. 4, Milano, Agenzia X, 2007, p. 110.

sono essere così iscritti tra i dispositivi finalizzati al controllo della mobilità delle popolazioni.

Per chiarire cosa s'intende per dispositivo, è possibile citare Foucault:

> Ciò che io cerco di individuare con questo nome, è, innanzitutto, un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: tanto del detto che del non-detto, ecco gli elementi del dispositivo. Il dispositivo è la rete che si stabilisce fra questi elementi [43].

Il Muro tra Israele e Palestina può essere considerato un dispositivo; innanzitutto, perché la *Security Fence* non è soltanto una barriera, non è soltanto un muro ma un insieme di strutture architettoniche. Eppure non è solo queste. È, di certo, un insieme di discorsi (quelli sul terrore, quelli sulla sicurezza, quelli sull'altra "faccia del muro"). È insieme di regole e misure amministrative e di leggi che ne regolano non solo il percorso ma soprattutto il suo "attraversamento". È inoltre insieme di proposizioni politiche.

C'è poi da aggiungere che il Muro

> è di natura essenzialmente strategica, il che implica che si tratti di una certa manipolazione di rapporti di forza, di un intervento razionale e concertato nei rapporti di forza, sia per orientarli in una certa direzione, sia per bloccarli o per fissarli e utilizzarli [44].

Come ogni dispositivo, il Muro è «iscritto in un gioco di potere» [45].

Ciò che sembra chiarirsi è che l'oggetto del "dispositivo muro" non è il singolo. Ad interessare è il flusso nel suo insieme: è in gioco il controllo delle popolazioni; non interessa più il singolo, tanto meno il diritto del singolo. Si agisce direttamente sulle popolazioni e solo indirettamente sul singolo. La decisione sul singolo ricade solo dopo aver creato la "popolazione del varco". Ciò che quindi sembra confermarsi è il meccanismo di sicurezza, così

[43] M. Foucault, *Dits et ècrits*, vol. III, cit. in G. Agamben, *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Nottetempo, 2006, p. 6.

[44] *Ivi*, pp. 6-7.

[45] *Ivi*, p. 7.

come ci viene proposto da Foucault nel suo corso *Sicurezza, territorio, popolazione*, tenuto al *Collège de France* tra il 1977 e il 1978.

Una delle caratteristiche del meccanismo di sicurezza è la gestione tramite la stima delle probabilità delle "serie" indefinite di elementi che circolano, che accadono, che si accumulano [46]. A imporsi è la gestione dell'insieme, è la gestione e il governo della popolazione, intesa come «principio economico-politico fondamentale» [47] controllabile attraverso la statistica, la demografia, la gestione dei flussi.

Il Muro e i suoi varchi possono essere così considerati come strumenti «di iscrizione spaziale delle relazioni di potere» [48].

Se la sicurezza e il governo sono una questione di circolazione (di persone e di cose), se "non è più necessario" fissare e delimitare il territorio, allora si tratta di «organizzare la circolazione, di eliminare i pericoli, di separare la buona circolazione da quella cattiva» [49]. Il muro e le sue varianti diventano caso paradigmatico.

Muro come "forma formata", muro come "forma che (de)forma".

Il "dispositivo muro", materiale e immateriale, riesce così a ridisegnare il territorio, la topografia del territorio ma ha la capacità di incidere anche sulla (ri)costruzione soggettiva degli spazi e quindi di influenzare la geografia e topografia umana e sociale. Muri e varchi sono istituzioni nel senso che istituiscono popolazioni. Sono produzione materiale e distribuzione di un bene che produce altro bene. Così anche il Muro in Palestina si rivela una forma che plasma altra forma.

Spazio, potere e popolazione s'intrecciano e «qualsiasi segno sul territorio, strada, canale o confine, diviene ora, in ogni caso, un segno impresso sul corpo della popolazione» [50].

Il muro, la recinzione, la facciata definiscono una scena (dove avviene qualcosa) e contemporaneamente l'osceno, che non deve e non

46 Cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione,* cit.

47 A. Cavalletti, *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, p. 10.

48 O. Razac, *Storia politica del filo spinato. La prateria, la trincea, il campo di concentramento*, Verona, Ombre Corte, 2005, p. 10.

49 M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 27.

50 A. Cavalletti, *op. cit.,* p. 10.

può avvenire all'interno di questo spazio, l'inammissibile, il malefico, il proibito, che hanno il proprio spazio nascosto al di qua o al di là di una frontiera [51].

Quanto spiega Lefèbvre ci conduce al muro come schermo e specchio, sul quale e oltre il quale proiettare immagini. Queste immagini sono creazioni: di spazi, di popolazioni. Il muro quindi costruisce due spazi: uno interno e uno esterno, uno al di qua e uno al di là. Creando, celando e svelando in "controluce" spazi, in realtà, crea, cela e svela popolazioni. D'altronde, curve fondamentali di ogni dispositivo sono le curve di visibilità, strettamente connesse a quelle di enunciazione.

> I dispositivi [...] sono macchine per far vedere e far parlare. La visibilità non rinvia a una luce in generale che illumini oggetti preesistenti, ma è fatta di linee di luce che formano figure variabili, inseparabili da questo o quel dispositivo. Ogni dispositivo ha il suo regime di luce, la maniera in cui essa cade, si smorza e si diffonde, distribuendo il visibile e l'invisibile, facendo nascere o scomparire l'oggetto che non esiste senza di essa [52].

Forse non è un caso, allora, che tra Israele e Palestina diversi materiali vengano utilizzati in zone differenti del territorio. Dove la prossimità e la vicinanza è massima si alza un muro di cemento alto svariati metri. In aperta campagna il muro perde consistenza, quasi si smaterializza. Il cemento armato si trasforma in rete metallica, seppur elettrificata.

Non è forse un caso, allora, che da parte israeliana il muro viene celato e da parte palestinese può diventare invece un supporto, una superficie dove scrivere.

Il Muro tra Israele e Palestina, come struttura architettonica, prende diverse forme, in relazione anche ai diversi materiali, ma queste forme vengono anche celate o (raf)forzate attraverso il loro "uso".

Da parte israeliana, perché non si veda la barriera, invero orribile, alcune piante la mimetizzano, dall'altra niente. Dall'altra c'è solo l'ispirazione di pittori d'occasione e lo spray degli slogan a colorare il grigio perpetuo. E attorno al tracciato, oltre il terrapieno, gli avvallamenti e i

51 H. Lefèbvre, *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, 1976, p. 56.
52 G. Deleuze, *Che cos'è un dispositivo*?, Napoli, Cronopio, 2007, p. 13.

margini di rispetto si crea una sorta di terra di nessuno dove, grazie a un'ambiguità voluta, si interpretano con estro le leggi. Appena adagiate sul versante palestinese ci sono già cinque fabbriche chimiche, proibite in Israele e di proprietà israeliana [53].

E, ancora, il Muro è molteplice e offre innumerevoli possibilità: vi è la possibilità da parte di Israele di costruire impianti industriali a cavallo del confine, parchi industriali con ingressi (forza lavoro) sul lato palestinese e uscite (merci) su quello israeliano:

Il progetto più recente, cofinanziato da Israele e da imprenditori palestinesi, prevede l'impiego complessivo di circa 100.000 palestinesi in almeno quattro dei parchi la cui gestione sarebbe affidata a palestinesi, mentre la sicurezza degli impianti resterebbe in mano israeliana. Nelle parole di Ehud Olmert: "i parchi industriali risolvono, insieme, il problema della disoccupazione dei palestinesi e quello dell'alto costo del lavoro per gli imprenditori israeliani, che stanno delocalizzando in Estremo Oriente; i parchi risolveranno questi problemi senza alcun rischio [per la sicurezza], dato che i Palestinesi non attraverseranno la Linea verde" [54].

Il Muro, inoltre, diventa soglia attorno alla quale si fa e si crea "deserto" ma anche dove si sviluppa una nuova forma di socialità o quanto meno commercio, soprattutto in prossimità di quelli che sono i varchi di accesso e di uscita.

Infine le parole di Gilles Deleuze che, nel chiarire la nozione di dispositivo, sembrano descrivere l'intricato rapporto tra muri, barriere, varchi, strade di accesso e di aggiramento che caratterizzano i territori israeliani e palestinesi e rivelano, inconsapevolmente, la natura di dispositivo della *Security Fence*.

È innanzi tutto un groviglio, una matassa, un insieme multilineare. È composto da linee di diversa natura. Queste linee nel dispositivo non delimitano né circoscrivono sistemi di per sé omogenei [...] ma seguono direzioni, tracciano processi in perenne disequilibrio; talvolta si avvicinano, talvolta si allontanano le une dalle altre. Ogni linea è spezzata, sottoposta a variazioni di direzione, biforcante e biforcuta, sottoposta a derivazioni [55].

53 G. Riva, *op. cit.*, p. 72.
54 M. Allegra, *op. cit.*, p.115.
55 G. Deleuze, *op. cit.*, p. 11.

BIBLIOGRAFIA

Agamben G., *Che cos'è un dispositivo?,* Roma, Nottetempo, 2006.
Allegra M., *Gli anni di Oslo e la Palestina reclusa*, in *Conflitti Globali*, n. 4, Milano, Agenzia X, 2007.
Berardelli G., *Oltre il muro. Storie, incontri e dialoghi tra Israeliani e Palestinesi*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2005.
Cavalletti A., *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Milano, Bruno Mondadori, 2005.
Deleuze G., *Che cos'è un dispositivo*?, Napoli, Cronopio, 2007.
Della Pergola S., *Israele e Palestina: la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale fra demografia e politica*, Bologna, il Mulino, 2007.
Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Corso al Collège de France (1977-1978), Milano, Feltrinelli, 2005.
Hilal J. (a cura di) *Palestina: quale futuro? La fine della soluzione dei due Stati*, Milano, Jaca Book, 2007.
Lefèbvre H., *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, 1976.
Pengon (a cura di), *Stop the wall. Il Muro dell'apartheid in Palestina. Fatti - Analisi - Testimonianze*, Roma, Edizioni Alegre, 2004.
Razac O., *Storia politica del filo spinato. La prateria, la trincea, il campo di concentramento*, Verona, Ombre Corte, 2005.
Riva G., *I muri del pianto*, Torino, Utet, 2005.
Segal R., Weizman E. (a cura di), *A Civilan Occupation. The Politics of Israeli Architecture*, London - New York, Verso, 2003.
Solera G., *Muri, lacrime e za'tar. Storie di vita e voci dalla Palestina,*Verona, Nuova Dimensione, 2007.
Weizman E., *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.

Sitografia

www.btselem.org
www.securityfence.mod.gov.il